

◆ Conferenza stampa dei leader del movimento  
«La battaglia per le riforme è trasversale  
anche quando si chiede che si pronuncino gli elettori»

## Democratici: leali con il governo ma anche referendari

### Raccolta di firme contro il proporzionale Ma c'è imbarazzo per le sortite di Di Pietro

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Lo spirito di coesione è più forte di quanto non appaia. Al di là dei modi, delle battute, la scelta di centrosinistra e per Di Pietro irreversibile e nasce dalla battaglia elettorale del Mugello», è la convinzione di Albertina Soliani, garante dei Democratici in Lombardia. Per altri, invece, «più che la partecipazione del senatore ai banchetti referendari di An inquieta la sua lettera al Corriere della Sera su Berlusconi, i Ds e la giustizia. Perché non se ne capisce il vero scopo». L'ex pm - che interrogato sulle accuse di essere di destra risponde: «andassero a dirselo tra di loro» - non fa dormire sonni tranquilli ai suoi colleghi di movimento (Leoluca Orlando, rompendo le righe dei Democratici, ieri era alla festa Udeur, ha detto: «Le sortite di Di Pietro sono differenze di stile non di contenuto. Il punto di riferimento rimane Prodi e Parisi ne è il coerente interprete. Tuttavia serve una gestione collegiale del movimento»). Colleghi costretti a rincorrere il senatore per evitare che

di fronte all'opinione pubblica, nei rapporti con i partner di maggioranza, a cominciare dai diessini, le sue parole, «la sua esuberanza» - è la definizione del sindaco Enzo Bianco - produca ulteriori effetti negativi, annullando quello che è lo spirito che da quando è nato muoverebbe l'Asinello: essere una spinta propulsiva per la coalizione. Spirito a cui si è richiamato ieri ripetutamente anche Walter Veltroni.

Di ciò che si agita tra i Democratici, delle incertezze e imbarazzi è testimone la conferenza stampa convocata ieri - presenti Arturo Parisi, Di Pietro, Enzo Bianco, Marina Magistrelli e Willer Bordon. Occasione: annunciare il referendum day del movimento, che si terrà sabato. Ma anche occasione per ricordare che da due mesi l'Asinello sta raccogliendo firme contro la quota proporzionale - come aveva già fatto l'anno scorso, assieme ai Ds e agli altri partiti referendari - e contro il finanziamento pubblico dei partiti. Due mesi fa, è stato ripetuto, era già stata annunciata questa giornata conclusiva per referendum. E allora, perché Di Pie-

tro è andato al banchetto di An e non a quelli dei Democratici per firmare? «Perché ero a Bergamo, dove devo votare e c'erano solo loro» è la semplicistica spiegazione del senatore. Che ha ricordato anche di aver firmato, senza suscitare alcun clamore, davanti al Senato i due referendum condivisi dai radicali, al loro banchetto. La battaglia per le riforme è trasversale - è la motivazione che ha sotteso l'intera conferenza stampa - anche quando si svolge attraverso lo strumento referendario. Per questo Parisi si permette di usare la figura del topo che si nutre della quota del 25% e che deve essere sconfitto.

«Se il gatto sia rosso o nero non ci interessa, ci interessa che catturi il topo». Una affermazione temperata dalla precisazione che tra i Radicali, An e i Democratici è grande «la distanza di merito e di metodo».

Poi sia Parisi che Bianco - che fuori dalla conferenza stampa ha sottolineato ancora la differenza di metodo che lo divide dal senatore - hanno ribadito la partecipazione «costruttiva, anche se critica, dell'Asinello alla maggioranza». Parisi insiste, riferendosi alle pensioni: «Ci sono posizioni diverse all'interno del governo, all'interno di tutti i partiti della maggioranza e tra questi e il governo. Anche noi partecipiamo a questo dibattito, ma quello che conta è la conclusione».

Mentre Massimo Cacciari definisce «un salutare richiamo alla maggioranza» le critiche rivolte da Di Pietro. Mentre Veltroni, ricordando che il quesito sottoscritto da Di Pietro è lo stesso su cui si impegnarono i diessini, è soddisfatto perché i Ds non hanno drammatizzato la vicenda del senatore, Parisi si affanna a riaffermare la natura del movimento: «Pluralista nelle modalità espressive, ma ciò che conta è l'assoluta condivisione degli obiettivi». E questa pluralità - giurano - sarà visibile anche nell'organizzazione del movimento.



Antonio Di Pietro, Arturo Parisi e Enzo Bianco alla conferenza stampa nella sede dei Democratici a Roma, sotto Emma Bonino

IL PUNTO

## SE L'ASINELLO INSEGUE IL GATTO SBAGLIATO

di ENZO ROGGI

L'hanno capita tutti i presenti alla conferenza stampa dei Democratici: mettere tra parentesi, archiviare alla svelta le sortite agostane di Di Pietro è quanto vogliono e sperano di ottenere i dirigenti dell'Asinello con lo stesso contributo rassicurante del protagonista. Bene, questo è un dato politico che può essere accolto con soddisfazione dai molti che, nel centro-sinistra e nello stesso movimento prodiano, erano rimasti sconcertati dall'attivismo gestuale e giornalistico dell'ex Pm. Soddistato e rassicurato si è subito detto Veltroni. È comprensibile dal momento che sembravano proprio i Ds il primo obiettivo polemico. Dunque, non solo Di Pietro respinge da sé il sospetto di simpatizzare per la destra, non solo rassicura calorosamente sulla sua lealtà verso il centro-sinistra (a parte quella strana distinzione tra maggioranza governativa e maggioranza parlamentare), ma conferma che la sua stella polare è la costruzione del Partito democratico (dunque una bandiera la recupera rapidamente dopo averla negata) e che il suo solo intento è di realizzare davvero le riforme col pungolo referendario. Forse, com'è accaduto per Romiti, apprenderemo presto di un amichevole incontro tra Di Pietro e D'Alema. Eppure...

Eppure non si può non notare che la vicenda agostana ha contribuito a drammatizzare la questione: che cosa sono realmente e cosa vogliono i democratici? La domanda, eccitata dalle improvvise cronache di pietrismo, rimane in piedi anche a parentesi chiusa, in qualche modo anche a causa delle parole con cui il coordinatore Parisi ha argomentato sia la questione Di Pietro, sia la decisione di promuovere le firme sui referendum in itinere (anti-proporzio-

nale e anti-finanziamento). Attraverso l'eufemismo della «pluralità nelle modalità espressive» Parisi ammette che nell'Asinello esiste un problema di unità politica che, forse, non riguarda le modalità e gli obiettivi visibili. Egli non può ignorare che almeno su alcune parti del suo movimento si proietta il sospetto di retrospineri per quanto riguarda il rapporto col governo, le future leadership di coalizione e di movimento, e altro. E siccome le iniziative di Di Pietro hanno irrobustito quei sospetti, egli li allontana proprio declassando le ultime cronache con un misto di solidarietà alla persona, rassicurazioni agli alleati e distinzioni tra collocazione politica e processo riformatore. In tutto questo c'è molto di ragionevole e di corretto, ma c'è anche qualcosa da chiarire. Anzitutto la questione dei referendum.

Giustamente il coordinatore dell'Asinello afferma che per loro natura i referendum hanno un carattere trasversale, tanto più che sulla urgente questione della riforma maggioritaria c'è il favore dei Ds. E ci ricorda che non importa il colore del gatto, importa che catturi il topo. Ma si dà il caso che un gatto a cui ci si rivolge (Fini) ha giurato di non voler alcun dialogo con la maggioranza sulle riforme, e un altro gatto (Pannella) usa il quesito sulla legge elettorale per trascinare altri 19 referendum in buona parte iperliberisti e reazionari. Allora la questione riguarda sia il colore del gatto, sia la natura del topo. Un politico appena orecchiante capisce che, in una vicenda che potrebbe coinvolgere l'intero corpo elettorale, il significato contestuale non è meno importante del contenuto del singolo atto: in altre parole, è avventuroso vedere un solo referendum ignorando tutto il resto. Questo è tanto vero che lo stesso Parisi ha espresso «disagio» per le posizioni di Fini e addirittura dice di non avere nulla a che vedere con metodi e posizioni dei promotori dei referendum. Dispiace constatarlo, ma in questo modo l'Asinello rischia di apparire, se non essere, una semplice forza di supporto ai piani altrui. Riaprendo, appunto, involontariamente il capitolo se non dei sospetti almeno quello dei suoi obiettivi reali.

Naturalmente, su questo sfondo assai confuso, è da cogliere il dato positivo di un Asinello che dice di volersi anzitutto caratterizzare come movimento riformatore. C'è qui un prezioso appiglio dialogico con le altre forze di centro-sinistra. Ma chiarendo che, in presenza delle posizioni dure del Polo e in particolare del suo versante estremo, il tema delle riforme fa tutt'uno con il tema dell'unità della maggioranza: unità reale, comportamentale, politica. Davvero si vuol incassare una stagione riformatrice? Bene, si vada compatti, dopo i dovuti chiarimenti interni, alla battaglia parlamentare. Potrebbe accadere che i risultati non manchino e che ci guadagni anche la limpidezza dell'immagine dei Democratici.

ANGELO FACCINETTO

MILANO Si chiama «Comitato per la libertà ed i diritti sociali». Ed ha un obiettivo. Battersi, attraverso «un'operazione verità», contro le «bugie radicali». Cioè contro i 20 referendum, 11 dei quali riguardanti materia sindacale, «destinati a peggiorare la vita» di lavoratori e pensionati. Un obiettivo perseguito già a cominciare da oggi. Con l'allestimento di un banchetto in piazza San Babila - «per sensibilizzare i cittadini sulle conseguenze pratiche che avrebbe un accoglimento dei quesiti proposti» - proprio di fronte a quello organizzato dai radicali per la raccolta delle firme.

A dar vita al Comitato è un gruppo di rappresentanti sindacali di aziende milanesi - dall'Italtel alla Nielsen, dall'Ibm alla Rizzoli, dal Corriere della Sera al Comune e alla Sony - iscritti alla Cgil. Ma significative sono anche le prime adesioni. Da quella del segretario lombardo della confederazione, Mario Agostinelli, a quella dei parlamentari Antonio Pizzinato e Carlo Steluti, leader in passato, rispettivamente, della Cgil nazionale e

## «Operazione verità contro le bugie radicali»

### Milano, sindacalisti in campo per contrastare Bonino e Pannella

della Cisl milanese.

«I contenuti dei referendum promossi dalla "lista Bonino" - spiega Paolo Cagna Ninchi, uno dei promotori - rivendicano maggiore libertà. Ma la libertà cui pensano i radicali altro non è se non la libertà incondizionata del più forte. La libertà dei datori di lavoro di decidere delle sorti dei dipendenti senza alcun vincolo. A venir colpito mortalmente è lo stesso sindacato». Una giungla, insomma. Per contrastare la quale è decisivo che i lavoratori si possano organizzare. Per questo motivo quello presentato ieri alla Camera del lavoro di Milano ha la struttura di un «comitato aperto». Che punta ad agire di concerto - oltre che con la Cgil - con Cisl, Uil e Acli. E a coinvolgere i partiti di sinistra. E infatti, come primo atto, è stato lanciato un appello al Parlamento. Perché ai

problemi del lavoro vengano date «risposte legislative in grado di definire libertà, diritti, equilibri tra poteri e rappresentanze sindacali».

«È ovvio - affermano al Comi-

**NASCE UN COMITATO** «I quesiti se passeranno peggiorerebbero la vita di lavoratori e pensionati»

nino-Pannella. Perciò è importante che si apra un grande dibattito nei luoghi di lavoro e non solo. Per contrastare idee come quella che il sindacato, in quanto rappresenta e contratta

per il mondo del lavoro, costituisce un ostacolo alla modernizzazione della società. E per costruire una cultura intorno al disegno di una moderna società civile fondata sui diritti e sulla

convivenza». In particolare, i promotori del comitato puntano il dito sulla disciplina dei licenziamenti e dei contratti di lavoro a tempo determinato. Abrogando l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e la legge 230 del '62, affermano, si darebbe, da un lato, disco verde alla libertà di licenziamento, «senza dover rendere ragione, magari semplicemente sulla base di una antiptasia», dall'altro si butterebbe a mare il principio della giusta causa in caso di licenziamento individuale. E si spalancerebbero definitivamente le porte ad una concezione del lavoro tutta basata sulla precarietà.

Ma l'iniziativa degli esponenti delle Rsu potrebbe in qualche modo piacere anche ad Emma Bonino. Visto che - sempre ieri e sempre a Milano - presentando i referendum day proprio sui te-

mi referendari ha auspicato un contraddittorio. «Magari con Cofferati o D'Antoni». All'accusa secondo la quale i quesiti proposti sarebbero «liberticidi», l'esponente radicale ribatte infastidito affermando che sei milioni di lavoratori in nero non la pensano allo stesso modo. «Magari - dice - preferirebbero un contratto interinale, part-time o il telelavoro. Non si può certo dire che siano proposte antisindacali». Merito a parte, comunque, secondo Emma Bonino la tre giorni che si apre oggi (in tutt'Italia saranno allestiti 537 banchetti) rappresenta «l'ultima occasione» per raggiungere il numero di firme necessario a far passare i referendum. Ne servono, entro il 30 settembre, 500mila. Fino ad ora ne sono state raccolte poco più di 332mila.

Seconda considerazione: un tempo, al di là dei giudizi di schieramento, nella famiglia democristiana europea predominavano le posizioni europeiste. Ora che la famiglia si è allargata, per opportunismo e pure considerazioni di potere, a moderati e conservatori di varia provenienza (compresa Forza Italia) la coerenza europeista s'è annacquata a tal punto che si vede il presidente del gruppo far proprie, senza batter ciglio, posizioni che vengono da tutt'altra sponda ideale. Peccato.

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

## IL RICATTO DELLA DESTRA

si trova a «riempire» tra il prossimo 15 settembre (data presumibile della sua approvazione da parte del Parlamento europeo) e il 10 gennaio del 2000 (data di scadenza dell'esecutivo Santer se fosse rimasto in carica) uno spazio temporale che precede i termini del proprio futuro mandato pieno di cinque anni. Poiché i Trattati non prevedono il caso di una Commissione dimissionaria che non termini il proprio mandato, non è chiaro se il voto del 15 settembre possa o no essere considerato una investitura che valga anche per i cinque anni che inizieranno a gennaio oppure se, allora, sarà necessario un altro voto, sia pure assolutamente formale.

Se il problema fosse solo questo, basterebbe affidarsi ai bravissimi giu-

risti di cui dispongono tanto il Parlamento quanto la Commissione e rimettersi al loro parere.

Ma il problema non è questo e Pötering, che non è appena arrivato da Marte ma è un politico ben navigato, lo sa perfettamente. La prospettiva del doppio voto è stata agitata in passato e viene agitata adesso per motivi che più politici non potrebbero essere. Si tratta, come i conservatori britannici senza ipocrisie (viva la sincerità!) vanno sostenendo da tempo, di «condizionare» Romano Prodi, di metterlo sotto tutela considerando il secondo voto, quello di gennaio, non come una formalità ma come una sorta di improprio voto di fiducia politico sul suo operato: se ci sei piaciuto, resti; se non ci sei piaciuto, te ne vai. Un tipo di voto che, questo sì, contraddice clamorosamente i Trattati.

È evidente che nessun presidente designato di Commissione accetterebbe un condizionamento del gene-

re. Prodi è stato scelto dai governi e lui e la sua squadra, come vuole il Trattato di Amsterdam, debbono essere accettati o respinti dal Parlamento europeo. Accettati o respinti, non condizionati. Quindi a che cosa mirava la mossa del presidente del gruppo Pötering? Se l'obiettivo, come lo stesso Pötering ha sostenuto nella sua conferenza stampa di ieri, era quello di «avviare un dialogo» con Prodi su una questione meramente formale, si è trattato di una buffonata. In termini giuridici, infatti, non c'è alcunché da negoziare: o il voto ci vuole o il voto non ci vuole, e se ci vuole, considero che il Parlamento non ha poteri di fiducia a posteriori, non può trattarsi comunque di un voto politico.

Se invece la richiesta, al di là dell'ipocrisia, è proprio quella di un voto politico, allora si tratta di un obiettivo fatto intendere che il gruppo popolare avrebbe cercato di usare una speciale severità nelle audizioni dei

Commissionari tenendolo per quattro mesi sotto la minaccia di una possibile bocciatura.

Ha fatto bene, perciò, Romano Prodi a reagire con la massima durezza e a minacciare di «tirare tutte le conseguenze» dalla eventuale decisione del Parlamento di concedergli quello che inevitabilmente apparirebbe come un mandato limitato e condizionato. Qualcuno ha ritenuto che la presa di posizione del presidente designato sia stata un poco precipitosa e non abbia considerato l'eventualità che un secondo voto, assolutamente formale, debba comunque aver luogo. Ma non c'è dubbio che sulla sostanza politica Prodi abbia tutte le ragioni.

Restano da fare due considerazioni. La prima riguarda il momento in cui è scattata la manovra doppio-voto. Molti segnali e qualche voce dal sen fuggita, nelle settimane scorse, avevano fatto intendere che il gruppo popolare avrebbe cercato di usare una speciale severità nelle audizioni dei

Commissionari in corso a Bruxelles, fino all'ipotesi estrema di qualche bocciatura che rimetterebbe tutto in discussione, per «vendicarsi» del fatto che Prodi non si sarebbe battuto abbastanza con i governi per avere più popolari (e specialmente un esponente della Cdu) nel proprio esecutivo. Sarebbe davvero squallidissimo anche l'arma del doppio voto venisse usata in questa chiave.

Seconda considerazione: un tempo, al di là dei giudizi di schieramento, nella famiglia democristiana europea predominavano le posizioni europeiste. Ora che la famiglia si è allargata, per opportunismo e pure considerazioni di potere, a moderati e conservatori di varia provenienza (compresa Forza Italia) la coerenza europeista s'è annacquata a tal punto che si vede il presidente del gruppo far proprie, senza batter ciglio, posizioni che vengono da tutt'altra sponda ideale. Peccato.

## Petrucchioli: «Non firmerò il quesito proposto da An»

ROMA Claudio Petrucchioli (Ds) preferisce non polemizzare con Di Pietro, tuttavia annuncia di non avere alcuna intenzione di firmare il quesito proposto da An. «L'altra volta - spiega Petrucchioli, che insieme all'ex Pm prese parte all'ultima iniziativa referendaria - al comitato non aderivano partiti ma singole personalità. Oggi è diverso perché mi risulta che a raccogliere le firme è solo An». Petrucchioli però non vuole assolutamente commentare la diatriba su Di Pietro: «Sono polemiche estive che non mi appassionano, ognuno faccia ciò che vuole - osserva - c'è chi guarda solo il merito e firma e chi invece decide diversamente». Dopo il risultato della scorsa tornata referendaria - propone l'esponente ulivista dei Ds - ora bisogna «fare chiarezza sull'iniziativa del governo in tema di riforma elettorale». «È ovvio - aggiunge - che se si dovesse andare a votare un'altra volta su un quesito identico, com'è questo, a quello proposto l'altra volta, io voterei sì, altrimenti sarei in palese contraddizione».

Infine, «su Di Pietro - ricorda Petrucchioli - già quando venne candidato dissi che bisognava pensarci molto bene, poi però quando partecipò con passione alle iniziative referendarie difesi con forza la sua scelta proprio perché i referendum sono fatti proprio per unire persone diverse ma d'accordo su un tema specifico».

